

Lo santo Jullare di Fo sbarca in Inghilterra con Mario Pirovano

Fu proprio a Londra che Pirovano divenne un fan di Dario e del suo «Mistero buffo». Da allora è diventato fedele ambasciatore dell'opera del Nobel. Stasera in un teatro del West End porta il San Francesco. In perfetto inglese.

VALERIO ROSA

E pensare che a Mario Pirovano il teatro non piaceva. Viveva a Londra, sbarcando il lunario con i mestieri più disparati, e al massimo gli importava del rock. E se una sera di maggio del 1983, spinto da chissà quale provvidenziale intuizione, non fosse andato a vedere *Mistero buffo*, restandone folgorato, oggi non avremmo il più convinto e fedele ambasciatore dell'opera di Dario Fo nel mondo. Riuscendo, peraltro, dove altri si sono scottati: «Bisogna fare attenzione a non imitare Dario, perché ne verrebbe fuori una goliardata dall'esito macchietistico. Personalmente mi sforzo di adattare la mia voce, la mia energia, il mio corpo al ritmo dello spettacolo che porto in scena. Gli spettatori comprendono che non è una copiatura. Dario, del resto, non permetterebbe mai una semplice parodia».

Se ne renderà conto anche il pubblico londinese, che stasera, in una chiesa del West End, assisterà al *Francis The Holy Jester*, la versione inglese de *Lu Santo Jullare Francesco*, con cui Pirovano debutterà in una tournée britannica lunga un mese. Con questo spettacolo l'anno scorso a Edimburgo ha registrato il tutto esaurito per ventisei sere di fila: «È la dimostrazione di quanto sia attuale il pensiero di Francesco. Nessuno credeva che avrebbe potuto interessare degli stranieri, anglicani per giunta, eppure si tratta di una figura universale, che otto secoli fa affrontava gli stessi temi con cui la nostra società si trova a fare i conti: il pacifismo, che gli inglesi sentono parecchio per via dei loro soldati che quotidianamente cadono in Afghanistan, ma anche il problema dell'acqua, il rapporto dell'uomo con la natura. Non si presta mai abbastanza attenzione al ruolo simbolico degli animali in Francesco: vanno interpretati come metafore, necessarie all'epoca per aggirare la difficoltà di nominare i potenti. I falchi rappresentano i nobili, le aquile l'impero e il papato. Non spiegarlo è una forma di censura, un modo di

sottrarre Francesco al popolo, che poi è lo stesso motivo per il quale fu santificato a soli due anni dalla morte, un lasso di tempo davvero irrisorio per le consuetudini della Chiesa: evitare che diventasse un modello da seguire. Impossibile imitare un santo».

Con quali accorgimenti ha tradotto l'italiano di Fo? «Ho attinto dalla cultura inglese medievale, tentando di mantenere il ritmo e il respiro originali. È una lingua poco comprensibile per gli inglesi di oggi, che infatti non capiscono neanche l'idioma di Shakespeare, ma in scena mi aiuto con la gestualità, i suoni onomatopeici, i diversi toni della voce, riuscendo a ricreare un'atmosfera arcaica, in cui il pubblico più anziano recupera suggestioni, ricordi, echi della propria infanzia. Funziona a teatro, ma renderebbe anche in televisione».

A proposito, nel 1987 lei partecipò a *Trasmissione forzata*, gioiello dimenticato della Rai3 di Guglielmi. Come vedrebbe un ritorno di Fo in prima serata? «Sarebbe importantissimo e utilissimo, soprattutto per le ultime generazioni, che vedo letteralmente lasciate a sé stesse, abbandonate di fronte a programmi fetentissimi e diseducativi. E so che Dario avrebbe le idee giuste. Ma la vedo dura, con l'aria che tira».

L'OMAGGIO

La Francia festeggia il centenario di Jean Louis Barrault

L'ENFANT DU PARADIS ■ La Francia festeggia i cent'anni dalla nascita dell'attore francese Jean-Louis Barrault (1910-1994), che ha tra l'altro interpretato il mimo Baptiste ne *Les enfants du Paradis* di Marcel Carné con la sceneggiatura di Jacques Prevert. Da oggi, giorno del suo compleanno, e fino a giugno, Parigi ha organizzato letture, proiezioni, spettacoli, performance, concerti, esposizioni nei luoghi simbolo della carriera dell'attore come il Theatre du Rond Point che aprì i battenti nel 1981 con un suo spettacolo, «L'amour de l'amour», il Theatre de l'Atelier Charles Dullin dove a vent'anni debuttò con una piccola parte nella piece *Volpone* di Ben Jonson, e il Theatre de l'Odeon dove fu direttore dal 1959 fino al 1968, quando se ne dovrà allontanare dopo aver aperto il teatro agli studenti.

Addio a Marcella Di Folco volto amato da Fellini

■ Per Bologna, come per il resto del Paese, resterà la prima transessuale a varcare le porte di una sede comunale da consigliera, sotto la Giunta Vitali dal 1995 al 1999. Ma Marcella Di Folco è stata molto di più, storica presidente del Movimento italiano transessuali (Mit) e volto reso noto da registi del calibro di Federico Fellini, Roberto Rossellini, Elio Petri, Mauro Bolognini. «Marcellona», come amici e militanti del movimento gay, lesbiche, trans e bisex di Bologna amavano chiamarla, se n'è andata poco dopo le 15 di ieri, dopo una lunga lotta con un male incurabile, all'età di 67 anni. Ricoverata per l'ultima volta dalla metà di agosto, da tempo era stata accolta all'hospice di Bentivoglio alle porte di Bologna. Nata a Roma il 7 marzo del 1943, «anno di cui andava fiera – ricorda l'amica e come lei voce del Mit Valerie Taccarelli -, diceva sempre di essere figlia della guerra», oltre ad aver dato l'avvio negli anni Novanta a fondamentali progetti per la salute delle persone transessuali e per la «ridu-

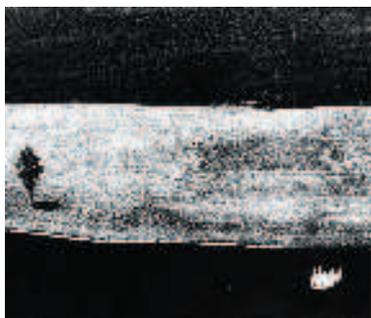
Il personaggio

Storica rappresentante dei trans a Bologna Venerdì i funerali

zione del danno» in tema di prostituzione, è stata più volte candidata anche alle elezioni parlamentari. La camera ardente sarà allestita nella Sala Bianca del Comune di Bologna, domani dalle 10 alle 19. Venerdì alle 15, alla parrocchia della Dozza, sarà infine don Giovanni Nicolini ad officiare la messa. La notizia, ieri, è stata divulgata quasi in tempo reale attraverso la rete. Il sito del Mit le dedica la pagina d'apertura, nera, con una sua fotografia e poche parole: «Marcellona ci ha lasciati. Non è facile annunciare la perdita di una grande persona e non è semplice comunicare il vuoto che lascia». E poi ancora: «Compagna, amica, sorella, mamma di tutte/i noi, il Mit perde la lider maxima». «Con la sua ironia e la sua irruenza assieme a un'affluente oratoria ha dato rappresentanza al movimento transessuali», la ricorda Franco Grillini oggi consigliere regionale Idv. Mentre Vladimir Luxuria parla di «giornata di profondo dolore».

GIULIA GENTILE

Gli altri autori



Giacomelli «Campagna marchigiana»

Courtesy Paola Borgonzoni Ghirri



Ghirri «Lido di Spina», 1973

lezza della vita, lo scorrere del tempo. La sua opera sa di mondo perduto. Il paesaggio è uno spettacolo di linee, luci e ombre, distante come fosse di un altro pianeta, o guardato con gli occhi di un angelo, illustre figura novecentesca d'altronde. Dal 1952, quando cominciò a fotografare, Giacomelli agì per serie compatte, per blocchi tematici, con titoli che rivelavano la dimensione letteraria della sua arte e la vocazione a proiettarla sentimentalmente.

È ottimo il confronto stabilito, ed è la prima volta, tra tutto ciò e l'occhio randagio e laterale di Ghirri (1943-1992), il più puro di tutti, romagnolo con la predilezione estrema per l'abbandonato, il desolato, per una terra dalla quale forse siamo passati ma da cui siamo andati via, come per lasciare intatta la sua povera, disadorna perfezione. Contemplate questa mostra che vede i due insieme, intitolata *Paesaggi*, curata da Ludovico Pratesi e Alessandra Mauro al Centro Arti Visive Pescheria di Pesaro (fino al 19 settembre). 80 scatti, divisi tra Museo e Loggiato e Chiesa del Suffragio, ritmicamente aprono e chiudono i nostri occhi sull'Italia più giusta e poetica che c'è.